

Dice un palestinese:  
«Se le cose vanno avanti così  
la prossima riunione si terrà  
in un carcere israeliano»

**TRE RAGAZZI IN DIVISA** piantonano stancamente l'ingresso. Un guardiano settantenne sonnecchia su una sedia nell'atrio. Poi il nulla. È il Parlamento palestinese. Cinque giorni fa si è riunito per denunciare gli arresti di ministri e deputati da parte di Israele, da allora solo sedie e stanze vuote

di Umberto De Giovannangeli inviato a Ramallah

«Q

ui sono alcuni giorni che non si fa vivo più nessuno, da quando gli israeliani hanno compiuto la retata...», ci dice il vecchio Bassam mentre cerca di far funzionare un ventilatore più malandato di lui. Visitiamo il primo piano del Parlamento: alle pareti c'è la storia: una vecchia carta della Palestina (senza Israele), i ritratti di Yasser Arafat, dello sceicco Yassin (il fondatore di Hamas) e, più defilati, quelli di Abu Mazen, l'attuale presidente dell'Anp. L'animazione dei primi giorni post-elettorali è solo un ricordo: se la democrazia palestinese era un «cantiere in costruzione», oggi quel cantiere è in disuso. Ramallah, capitale della Cisgiordania. Capitale di uno Stato che non c'è e di un'Autorità palestinese «vuota» di potere. Come vuota è la sede dell'istituzione per la quale la popolazione dei Territori ha votato, in libere elezioni, lo scorso 25 gennaio, decretando la vittoria di Hamas. Cinque giorni fa, un Parlamento falciato dagli arresti compiuti dagli israeliani, si è riunito in seduta straordinaria per denunciare «l'aggressione sionista». Molte le sedie vuote. «Se le cose vanno avanti così, la prossima riunione la terranno in un carcere israeliano», dice con amara ironia Nabil 30 anni, gestore di una pasticceria nella centrale piazza al-Manara poco distante dalla Muqata, il quartier generale di Abu Mazen.

Più che la paura, il sentimento che pervade la gente di Ramallah è il disincanto. Ciò che più ferisce è l'umiliazione patita, è un sogno infranto. «Avevamo creduto nella democrazia, eravamo orgogliosi di elezioni che tutto il mondo ha giudicato esemplari per come si erano svolte, ma con gli arresti di ministri e parlamentari, Israele ha messo in chiaro che noi restiamo un popolo sotto occupazione», riflette Ghassan, 40 anni e 5 figli, funzionario dell'Anp senza stipendio da tre mesi come gli altri 165mila dipendenti dell'Autorità palestinese. Sui muri dell'edificio del Parlamento ci sono ancora i segni delle manifestazioni che avevano contrapposto, armi alla mano, le milizie del Fatah e quelle di Hamas: segni di proiettili, tracce di una contrapposizione frontale che solo l'offensiva militare israeliana ha, almeno per il momento, tacitato. «Ogni minuire arrestato diviene per la gente comune un eroe della resistenza. «Martirizzando» Hamas, Israele unifica invece di dividere le diverse anime del movimento islamico, creando al contempo un clima di ostilità verso chiunque, come il presidente Abu Mazen, insista sulla linea negoziale», afferma Sari Nusseibeh, presidente dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est, l'intellettuale palestinese più impegnato nel dialogo. Una tesi condivisa da Hanan Ashrawi, paladina dei diritti civili, oggi parlamentare del partito laico-progressista «Terza Via»: «Di Hamas



Manifestazione dei palestinesi contro l'arresto da parte di Israele di circa 60 tra ministri, parlamentari e sindaci di Hamas



La protesta di alcuni membri del parlamento palestinese tratti in arresto dalle autorità israeliane

penso il peggio possibile - sostiene - ma ho rispetto per quanti l'hanno votato. La democrazia va difesa sino in fondo, e Hamas deve essere sconfitto dai palestinesi con il voto e non dai carri armati di Israele».

Sui muri di Ramallah resistono ancora, sempre più sbiaditi, i manifesti dei candidati nelle elezioni dello scorso 25 gennaio. Quella stagione di speranza è durata ben poco. Ora c'è solo spazio per il linguaggio più ascoltato nella martoriata Terra Santa: quello della forza. Sui muri di Ramallah ricompaiono, in gran numero, le foto degli «shahid», i martiri-kamikaze dell'intifada. Ci sediamo nel caffè di Nabil. Ascoltiamo assieme l'appello di Noam Shalit, il padre

di Ghilad, il caporale diciannovenne rapito dieci giorni fa da un commando palestinese. A trasmetterlo è l'emittente israelo-palestinese «Voce della Pace». C'è rispetto per il dolore e la dignità di quel pa-

**Nusseibeh: Israele ha ricompattato tutti coloro che non credono al negoziato**  
**Ashrawi: solo la democrazia può battere Hamas**

## IL REPORTAGE

# Ramallah, dopo gli arresti il parlamento fantasma

Fra gli abitanti della capitale non c'è più traccia delle speranze riposte nel voto del 25 gennaio

«ZONA CUSCINETTO»

## I tank israeliani avanzano nel nord della Striscia di Gaza

inviato a Gerusalemme

I tanks e le forze di fanteria israeliani sono penetrati nel nord della Striscia, avvicinandosi all'area dove una volta sorgevano alcuni insediamenti ebraici, usati dai gruppi armati palestinesi come base di lancio dei razzi Qassam contro il territorio dello Stato ebraico. A impartire l'ordine di avanzata è il Consiglio di difesa del governo israeliano presieduto dal premier Olmert. Israele reagisce così al lancio dell'altro ieri di un razzo Qassam potenziato (una specie di razzo Katiuscia, con una gittata di circa 15 chilometri) contro la città di Ashqelon (120mila abitanti).

L'obiettivo dell'offensiva di Tzahal sul fronte Nord è costituire di fatto una «zona cuscinetto» sufficientemente profonda per impedire ai razzi Qassam, sparati dai miliziani palestinesi, di raggiungere il territorio israeliano. Al tempo stesso nell'ordine di avanzata si afferma la necessità «di cambiare le regole e i modi di comportamento nei confronti dell'Autorità palestinese e di Hamas». Fermare i Qassam. Liberare il soldato Shalit, da 10 giorni nelle mani di un commando palestinese. È la doppia sfida lanciata da Israele al «governo terrori-

sta» di Hamas. L'altra notte i caccia israeliani sono tornati a condurre raid su Gaza (2 palestinesi uccisi), colpendo fra l'altro la sede del ministero degli Interni, che è stata pressoché distrutta. «Se il sangue palestinese viene versato a Gaza, il sangue degli israeliani scorrerà nelle loro città», minacciano le Brigate Ezzedin al-Qassam, il braccio armato di Hamas. Non sono solo parole: ieri l'esercito israeliano intercettò due «uomini-bomba» nella zona di Barkan, Cisgiordania settentrionale: «Intendevano compiere una strage in una città israeliana», riferisce radio Gerusalemme. Ma a tener banco è sempre la sorte del soldato rapito. L'ostaggio e sette carcerieri palestinesi sono celati sotto le dune sabbiose nel sud della Striscia, destinati a restare nelle viscere della terra anche per il futuro prossimo. Queste le informazioni giunte al quotidiano Yediot Ahronot. Nel bunker sotterraneo, secondo il giornale, ci sono importanti scorte di cibo, medicinali e acqua. Se le informazioni sono fondate, il loro significato - rilevano gli analisti israeliani - ha almeno un aspetto positivo: chi ha progettato il sequestro, chi ha profuso tali energie e tale dispendio di mezzi, vuole tenere in vita l'ostaggio.

u.d.g.

## Muore Ken Lay, uomo-simbolo dello scandalo Enron

Ucciso da un attacco cardiaco. Fondatore del colosso energetico, di recente era stato condannato: rischiava l'ergastolo

di Gianni Parrini

Si riteneva un uomo benedetto da Dio. Nonostante fosse considerato il responsabile del più grande disastro economico della storia americana dal crollo della borsa del '29, Kenneth Lay, ex presidente e fondatore di Enron, non aveva perso la fede trasmessagli dal padre, un umile predicatore battista. L'ex tycoon si è spento ieri mattina, stroncato da un attacco cardiaco fulminante, mentre si trovava nella sua casa di Aspen, in Colorado. Aveva 64 anni e nel maggio scorso era stato condannato per il fallimento del colosso energetico. Il prossimo 23 ottobre il giudice gli avrebbe comunicato la pena da scontare: da un minimo di 25 anni all'ergastolo. Se n'è andato prima.

Lay, 5 figli e 12 nipoti, si era sempre dichiarato innocente per la bancarotta della compagnia texana, uno scandalo che nel 2001 sconvolse l'opinione pubblica statunitense, il primo e più grande di una serie di altri crack economico-finanziari, che costrinsero l'amministrazione americana a inasprire la legislazione sul falso in bilancio. «Ho amato moltissimo la mia società», dichiarava Lay, durante le deposizioni in aula - Pensavo di essere riuscito a mettere in piedi una grande compagnia». E in effetti l'obiettivo era stato raggiunto. Fra la fine degli anni '90 e il 2000, la rivista Fortune, inseriva Enron fra le dieci aziende più ricche del mondo e le prime pagine dei quotidiani celebravano Lay come manager capace e autorevole, stimato dai politici e accreditato da banche e isti-

tuti di credito. Ma l'ex presidente di Enron non era certo nato in mezzo al lusso e alla ricchezza. La sua è la tipica storia del self made man americano. Proveniente da una modesta famiglia del Missouri, con una laurea e un dottorato in economia, il giovane Ken all'inizio degli anni '80, si lanciò nel mondo dell'imprenditoria, trasformando in pochi anni un modesto gestore di gasdotti in un gigante mondiale dell'energia, con 21.000 addetti e 3.500 filiali in tutto il mondo. Per costruire le sue fortune Lay non trascurò i rapporti con la politica. In Texas, strinse rapporti di amicizia con la famiglia Bush e nel 2000 fu uno dei più importanti finanziatori della corsa alla Casa Bianca di George W. Bush. Dopo lo scoppio dello scandalo il presidente degli

Stati Uniti, che era solito rivolgersi a Lay con un confidenziale «Kenny boy», ha rinnegato questa vecchia conoscenza, affermando di aver parlato solo sette o otto volte con il manager di Enron. La parabola di Lay è finita ieri ma la sua discesa dall'Olimpo del mercato era iniziata già nel 2001, nel momento in cui l'economista Lawrence Lindsey infilò il naso fra i conti di Enron. Il gigante dimostrò subito di avere piedi di argilla: bilanci in rosso, con un buco nero che in seguito alla banca rotta inghiottì miliardi di dollari e 4000 posti di lavoro. «È Dio che controlla ogni cosa e nonostante tutto ritengo di essere ancora un uomo benedetto». Può darsi che avesse ragione, il vecchio Ken e forse, ieri mattina, qualcuno lassù, non si è dimenticato di lui.

ITALIA-SERBIA

## Kostunica incontra Prodi e ribadisce: no all'indipendenza del Kosovo

ROMA Il premier serbo Vojislav Kostunica ha incassato ieri dall'Italia un sostegno convinto alla prospettiva europea per tutta l'area dei Balcani, ma ha dovuto registrare diversità di opinioni sul futuro status del Kosovo, la provincia serba a maggioranza albanese che chiede l'indipendenza da Belgrado. Al termine di un incontro con il premier Romano Prodi, Kostunica ha ribadito la netta contrarietà del governo serbo all'ipotesi di indipendenza del Kosovo. «La Serbia non accetterà che sul proprio territorio venga costruito un altro Stato e che parte del suo territorio venga smembrato», ha detto Kostunica. E ad una domanda su quale fosse stata l'opinione di Prodi al riguardo, ha riferito: «La nostra opinione non coin-

cide con quella del presidente Prodi. Esistono differenze, ma stiamo riuscendo pian piano a convincere i nostri interlocutori su quanto complessa sia la questione del Kosovo. Nessuna soluzione imposta può essere da noi presa in considerazione». La missione italiana del premier serbo è cominciata con un colloquio con il ministro degli esteri Massimo D'Alema, ha poi incontrato i presidenti delle Commissioni estere di Camera e Senato, Umberto Ranieri e Lamberto Dini e il ministro degli interni Amato. La soluzione prospettata da Belgrado, nell'ambito degli standard richiesti dall'Ue per la tutela delle minoranze, è «un'autonomia al massimo livello», che non contempla però la cessione di sovranità nazionale.